

Norme e forme cimiteriali: una spirale al ribasso da invertire di segno

di Giovanni Allegretti (*)

Ha scritto Testori che il cimitero non è *luogo d'orrori* ma di *realità e d'incontro*, dove non si deve solo *pregare e parlare di morte o di morti* - perché *sarebbe ribadire la separatezza* - ma *soprattutto della vita*. Il panorama cimiteriale consolidatosi in Italia nel '900 inverte l'opposto, e la stonatura coinvolge persino realizzazioni potenzialmente 'virtuose'. Chi usa i nuovi complessi cimiteriali iperpubblicizzati di cui i professionisti si compiacciono, li considera spesso dei 'mostri' lontani dalla 'naturale semplicità in mortem' che pare la più realistica aspirazione dei 'cittadini comuni'. E un istinto di sopravvivenza porta i dolenti a intasare i comuni di richieste di sepoltura in piccoli e sovraffollati cimiteri di quartiere, costringendo all'adozione di ferree regole di 'numero chiuso'.

È indubbio che i moderni *camposanti d'autore* di Rossi, Fuksas o Anselmi sono di per sé manufatti interessanti. Non sempre, però, aderiscono alla loro funzione e ai contesti che li ospitano. Vi è al fondo un *peccato originale*: un intellettualismo affrettato che punta alla capacità evocativo-simbolica del luogo (per riassorbire i segni di una *pietas* individuale fatta di frammenti di quotidiano chiusi in dediche, date e decorazioni) e riconferma il confinamento dei cimiteri in meccanismi introversi e centripeti 'fuori dal reale'.

L'approccio simbolico proietta lo slancio creativo all'interno e investe le strutture di un'aura di extraterritorialità che le isola dall'intorno. Nei casi migliori, i complessi finiscono per radicarsi non in un luogo reale d'uso collettivo, ma in quello *mentale* della formazione culturale e della storia personale dei progettisti, che privilegiano "la via dell'appropriazione perentoria del luogo come campo di sperimentazione", piuttosto che un "tentativo maieutico di [...] ascolto del genius loci" (F. Moschini). Nei casi peggiori, la ricerca concentrata sui valori simbolici del progetto crea falsi di presuntuoso scenografismo dove l'accentuazione delle illusioni prospettiche e le *poetiche del frammento, dell'assenza e del non-finito* (che rendono presente l'assente con oggetti-feticci) quasi giocano con l'idea della morte. Così, il bisogno dell'architettura di rivendicare una funzione semantica, e *fuori-scala parlanti* che oppongono alla privatezza del compianto individuale valori collettivi di immediata comunicabilità, non vanno oltre l'aspetto di *falansteri funebri* illusi di reinterpretare le tradizioni dell'*architettura sepolta* o dell'*architettura scarnificata delle ombre* proposta dagli architetti visionari del '700. In contrasto con le ambizioni simboliche del *nuovo*, gli ampliamenti dell'esistente denunciano un semplicismo *dilagante* che esprime disinteresse per il luogo e per chi dovrà interagirvi. Un disinteresse che si ammantava per di più di un finto rispetto per richieste, sensibilità e tradizioni socio-culturali (vere o presunte) dei futuri utenti, solo per coprire un istintivo e cieco timore della 'norma'. Tale paura è matrice comune ai due opposti atteggiamenti progettuali. Per molti attori del processo di manutenzione e trasformazione del patrimonio cimiteriale la legge fa da paravento a carenze creativo-interpretative a livello di normazione locale. Per altri (più legati a decisioni di ambito tecnico) è 'il vincolo retroivo per eccellenza' per giustificare pigrizie o inettitudini creative o l'alibi per creazioni che rasentano la megalomania e pretendono di far fronte al rispetto di ogni cavillo normativo diluendosi in spazi vastissimi, in orizzontale e in verticale.

In Italia per decenni la genesi e l'intasamento di *cimiteri-edificio* di infima qualità sono stati ammantati di giustificazioni normativo-culturali, magari per coprire il desiderio di sfruttamento intensivo dei suoli o il tentativo d'esorcizzare la presenza della morte come diversità sul territorio con forme di "mimetismo urbano" coerenti con la parallela rimozione sociale del problema.

Troppo facile sarebbe attribuire questo stato di cose ai soli enti locali disinteressati ai temi funerari e alle loro manifestazioni di ambito 'no-profit' (che non traducono cioè gli sforzi istituzionali in vantaggi economici per riorganizzare il settore, del tipo di quelli sottesi dalla vendita delle concessioni dei loculi). C'è infatti di più: una trasversale connivenza intercategoriale che si retroalimenta della sonnolenza sociale come alibi all'inazione; un 'complotto decennale' che vede anche noi architetti fra i colpevoli, avendo a lungo peccato di ignavia o presunzione nell'intervenire a favore di un capovolgimento in positivo dei vincoli posti dal sistema normativo nazionale.

Un secolo di norme

"In fondo è più semplice, più comodo, meno coinvolgente rifarsi alla legge [...] rispetto a dover esercitare la propria capacità di interpretare i bisogni dei cittadini".

Quanto Scolaro ha scritto è valido per tutti gli operatori d'ambito funerario. L'ambiguo rapporto con la normativa (codificazione ritardata di istanze socio-culturali già territorializzate, e al contempo possibile direttore di trasformazioni future) è un punto chiave per comprendere l'oggi. A partire dalla *laicizzazione della morte*, l'edilizia funeraria è stata spesso ricondotta a sottocategoria della sanità pubblica e confinata in un ambito 'di spettanza tecnica' in cui le normative sono ritenute fattore determinante dell'organizzazione spaziale. Così molti progettisti ritengono *inutile* sprecare energie creative a rinnovare l'esegesi del ruolo e il valore delle forme di strutture *liquidabili* con poca applicazione e indici interessanti di produttività in termini di volumi costruiti e parcelle professionali. Altri non sanano uno scarto fra la concezione generale dell'opera (curata con alte ambizioni) e la vivibilità quotidiana dei particolari, demandati alla mera applicazione e traduzione fisica di articoli di legge. La norma si fa così motore e alibi di disattenzione progettuale, perché mentre la accusano di tarpar loro le ali dell'ingegno, i professionisti rinunciano a interpretarne i *varchi* in modo da favorire innovazioni, limitandosi ad applicazioni *sorde e bigie*. Ciò cortocircuita spesso con la viltà delle istituzioni preposte alla gestione del settore, che (complice la rapida rotazione dei funzionari in un ambito ritenuto 'punitivo') tendono a puntellarsi a vicenda proponendo dal Nord al Sud esegesi similime di leggi e regolamenti, che consolidano il confinamento dei camposanti tra le strutture marginalizzate del foucaultiano *sorvegliare e punire*.

Così i vari e conniventi *colpevoli* di questo processo di *pigrizia omologativa* hanno rinunciato a cogliere l'opportunità offerta a *mutazioni virtuose* del panorama cimiteriale dal differenziarsi graduali dei costumi funebri nelle diverse aree sensibili della penisola. E per tale via varie disposizioni di legge (in apparenza insignificanti

(*) Università di Firenze - Dipartimento di Urbanistica e Pianificazione del Territorio.

sotto il profilo architettonico-urbanistico), hanno assunto peso determinante sull'assetto strutturale e formale dei cimiteri. Si pensi, ad es., all'obbligo di comparti per bambini o morti d'epidemie, ai limiti alle sepolture in terreni privati (che burocratizzandosi con il fascismo coinvolsero persino resti ossei e corpi cremati), alle disposizioni sulla renumazione obbligatoria delle salme estumulate o sulla non areabilità dei loculi e sulla doppia cassa, che hanno contribuito ad aumentare la media dei tempi di mineralizzazione delle salme, acuendo i problemi di saturazione dei camposanti indotti dalla crescita urbana e dal diffondersi massivo della tumulazione. I risultati di tali norme sull'economia di sfruttamento dei cimiteri sono stati sottostimati così a lungo da un settore a cui non è mai stata seriamente applicata la cultura della 'ricerca' (limitatasi ad un *imparar facendo* incapace di sistematizzare a vantaggio di tutti le proprie conclusioni) che molti *Codici dell'edilizia e dell'Urbanistica* neppure riportano simili disposizioni, ritenute ininfluenti sugli aspetti costruttivi e sullo sfruttamento delle aree interne.

Il trapasso semantico del concetto di "decoro" ha accompagnato la 'deriva' in atto nel '900 nei camposanti italiani mutando accezione: da principio regolato da precise indicazioni formali o materiche legate al concetto di "stile" e simmetria (ritenute garanzia di monumentalità e rispetto per i defunti) è divenuto frutto dell'organizzazione razionale dei camposanti, pur non disgiunto dalla difesa di principi etici di *facciata* da applicare ai nuovi *cantieri perenni*. La reiterata citazione del termine 'decoro' a partire dai regolamenti del 1942 e del '75 denuncia il progressivo degrado manifestatosi specie a partire dal *boom economico*, che rese necessario esplicitare le esigenze non legate alle contingenze pratiche che si temeva potessero esser dimenticate, minacciate dall'aggressiva espansione degli agglomerati urbani e da una prassi votata alla risoluzione di problemi contingenti come l'organizzazione e la saturazione degli spazi di sepoltura per lo sfruttamento intensivo e quasi 'speculativo' degli ormai *ex-vuoti cimiteriali*.

Solo con l'esplosione dell'*emergenza* negli anni '80 il legislatore ha preso atto delle reali conseguenze spaziali di norme per anni confinate nel loro contenuto tecnicistico/sanitario: lo prova il breve lasso intercorso tra i Regolamenti del '75 e del '90, revisione che il Consiglio di Stato ritenne "*positivamente opportuna*". I cambiamenti non sono stati però all'altezza delle necessità. Del resto molte proposte di legge e regolamento giacciono per anni in Parlamento e all'approvazione tendono a perpetuare istanze in ritardo sull'evoluzione della società e dei costumi, che procede a ritmi sostenuti. Così la 285/90 non ha tenuto in conto alcune esperienze potenzialmente 'dirompenti' tentate nel Nord Italia (come la creazione dei primi cimiteri-parco a Torino e Legnano) né il panorama internazionale, neppure quello di Paesi di tradizione funebre neolatina come Francia e Spagna, le cui legislazioni evolvevano a grandi passi in parallelo all'aprirsi degli usi funebri dei loro cittadini, specie dopo che la Chiesa tolse ufficialmente il 'veto' alla cremazione.

Paradossalmente, il percorso seguito dalla normativa italiana non è stato neppure lineare, ma ha fatto passi indietro che hanno poi dovuto essere corretti: è il caso delle norme sugli *apparecchi per fissare i gas provenienti dalla putrefazione* ammessi dal RD 1880/42, proibiti dal DPR 803/75 perché alteranti la *tenuta ermetica* delle casse, e parzialmente reintrodotti dal 285/90 su autorizzazione del ministero.

Una sfida, una speranza

Oggi siamo maturi perché si sfaldi (permettendo progressi differenziati) quest'unica *Italia dei cimiteri* che ha portato una situazione

critica diffusa, mantenendosi artificialmente in vita con la scusa di immaginarie *tradizioni funebri unitarie* dal Trentino alla Sicilia. Dal basso, molto già si muove verso l'abbandono della prassi a *rischio zero* che – rinunciando a interpretare le norme – ha portato *rischi altissimi* per il collasso del sistema cimiteriale. Iniziano, ad es., a mutare i regolamenti locali delle metropoli dove disfunzioni e intasamenti dei cimiteri fanno impennare la cremazione; altrove si sperimentano innovazioni e si confrontano esperienze che sfruttano 'aperture' e 'maglie deboli' della legge.

Da poco il quotidiano *La Nazione* dava ampio spazio a un'iniziativa 'di nicchia' del Comune di Firenze, che a Brozzi sperimenta un sistema di ventilazione a terra e lungo le pareti per accelerare la mineralizzazione e prepararsi ai cambiamenti normativi attesi nel futuro. La descrizione divulgava conoscenze tecniche e spiegava termini come *turn over* o *offerta differenziata*, illustrando i risultati positivi delle esperienze francesi e sostenendo la necessità di *nuovi concetti a fronte di mutate esigenze* che non confinassero un tema delicato in mere valutazioni di natura 'produttiva' ridotte al palliativo del 'numero chiuso'.

A Torino, la *Ricerca per le strategie d'immagine dei servizi cimiteriali del comune* (1999) è servita da strumento per capire l'evoluzione della sensibilità e del rapporto tra cittadini e spazi simbolici dei cimiteri, ma anche da base perché le istituzioni possano *rispondere a un mutamento senza limitarsi a subirne le conseguenze*. Lo studio mostra risultati validi, evidenziando l'ambito cimiteriale come terreno di ricerca *a pari dignità*, come luogo di avvicinamento fra istituzioni e cittadini e spazio per formalizzare la presa d'atto dei mutamenti che attraversano la società. Di questi avevamo da tempo vari segnali; non ultime le ironiche interviste fatte dal *cane sciolto* della RAI Antonio Rezza a 'frequentatori di cimiteri', mostratisi disponibili ad affrontare il tema 'a caldo' e fuori dagli schemi che per anni abbiamo indolentemente sovrapposto – come interpretazione oggettiva e immutabile – a costumi e comportamenti dei nostri concittadini.

Lasciare ai soli organi del decentramento l'onere di usare queste prese d'atto per un 'salto di qualità' che rinnovi il sistema cimiteriale, non è pensabile. Come osservava Revelli presentando il suo libro *Fuori Luogo*, per trattare molti temi è *indispensabile che esista un livello alto di Stato, lontano dai rancori accumulati sul territorio, libero dai condizionamenti troppo diretti della democrazia locale*, e tanto più *per intervenire in ambiti che si scontrano con le sensibilità o le ipersensibilità personali*. Questo ruolo di 'promotore di innovazione' andrebbe oggi richiesto allo Stato, mentre gli enti locali più capaci di un maturo rapporto coi cittadini continuano nella strada della sperimentazione e del recupero rispettoso delle potenzialità dei cimiteri esistenti, senza travalicare la legge ma procedendo 'al limite' (oltre le esegesi codificate dall'uso) per dimostrare che *osare si può*.

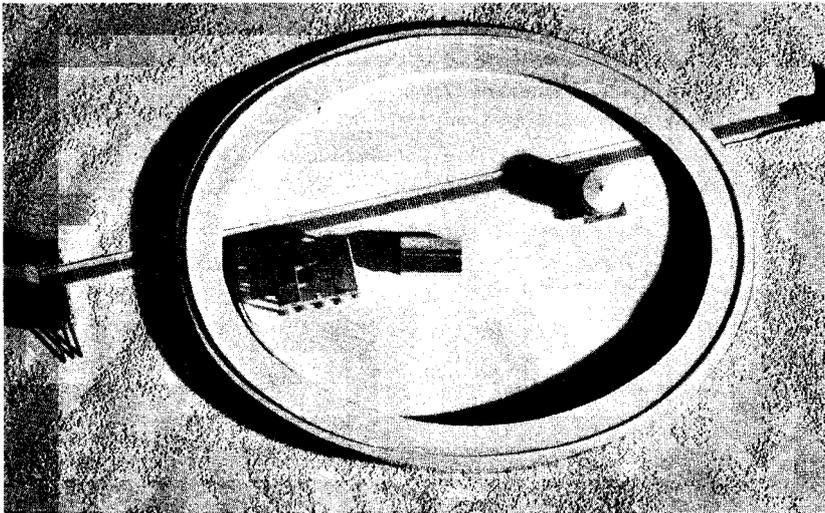
Non sarebbe giusto né possibile fare della Ue e della sua capacità coercitiva verso i membri con normative più 'arretrate' un *tappabuchi* della nostra inettitudine a rinnovarci. Ma il clima europeo – forzandoci al confronto – può stimolarci a superare molte viltà dell'intervento in campo cimiteriale, mostrandoci da fuori risultati e limiti delle trasformazioni che inevitabilmente anche noi dovremo in breve affrontare. Intanto non è proficuo restare inattivi aspettando che cada la manna d'una *legge-toccasana* sul sistema cimiteriale, che inevitabilmente codificherà in ritardo dei passi avanti della società già sul punto d'essere superati.

Nell'Ottocento le forme hanno prevalso sulle norme; il '900 si è distinto per la normativa imperante dalle applicazioni pedissequae e disattente alla *ratio legis*. Ma già a fine secolo si è profilato un cambiamento: sono nate strutture intermedie fra i miti del cimitero-città

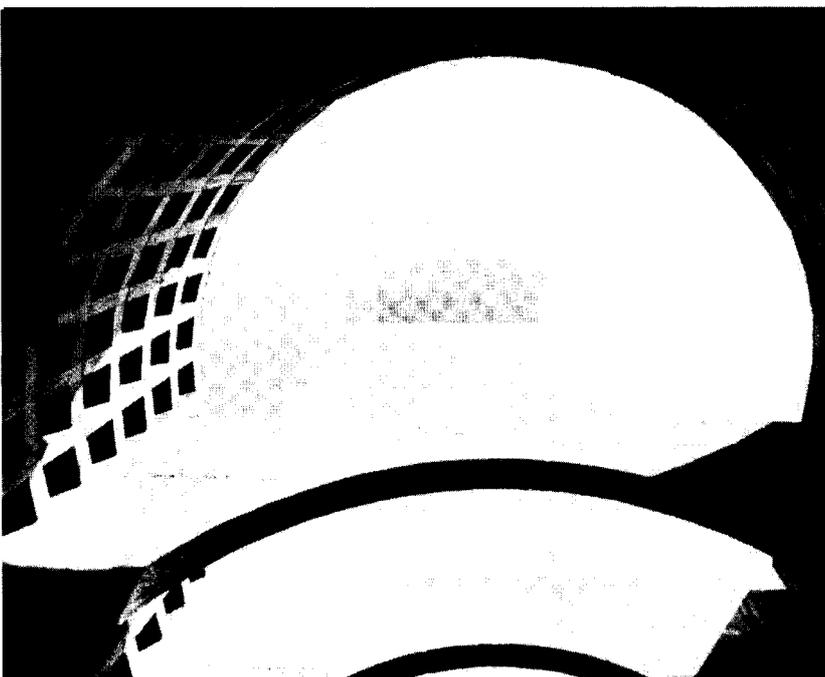
murata e di quello a parco, e sono stati fatti recuperi intelligenti, come molte *ex-certose* o il Camposanto degli Inglesi di Firenze, ispiratosi ai restauri con riassegnazioni puntiformi eseguiti al P re Lachaise di Parigi dall'arch. Berger. Si   cos  evidenziata la possibilit  di innovare rispettosamente anche le tradizioni funebri mediterranee centrate sulla duratura valorizzazione delle memorie individuali piuttosto che di quelle collettive che ispirano il Nordeuropa. E gli architetti hanno mostrato di poter dare un valido contributo agli enti locali, *a partire da un'azione sulle forme*: facendosi 'interpreti creativi' delle norme passibili di ingenerare effetti distortenti sulle strutture, identificando tipologie alternative di sepoltura (o forme nuove da dare a quelle meno diffuse) per indirizzare e stimolare i cittadini verso modelli di 'ingombro e immobilizzazione minima', e cooperando con politiche di comunicazione che offrono agli 'utenti' nuovi vantaggi estetici o locazionali in grado di controbilanciare la perdita di 'diritti acquisiti per via di tradizioni culturali', offrendo garanzie di identit  e raccoglimento per i luoghi destinati alla sepoltura.

Da professionisti, dovremmo contribuire a forme di *manutenzione creativa* delle strutture esistenti e a stimolare un ritorno degli investimenti sui vuoti, su cimiteri concepiti per facilitare l'incontro e la comunicazione ("servizio" al pari della conservazione delle salme) e su architetture in grado di porsi come *segni forti sul territorio* e *spazi poetici a misura d'uomo* di cui l'utenza possa appropriarsi, come accaduto in quelli realizzati da Scarpa a S. Vito o da Carmassi nel comprensorio pisano. Cos  daremo un contributo fattivo a un'*applicazione evoluta* e alla trasformazione delle norme cimiteriali attraverso le forme, e al recupero di un'importante fetta del sistema infrastrutturale-culturale del territorio.

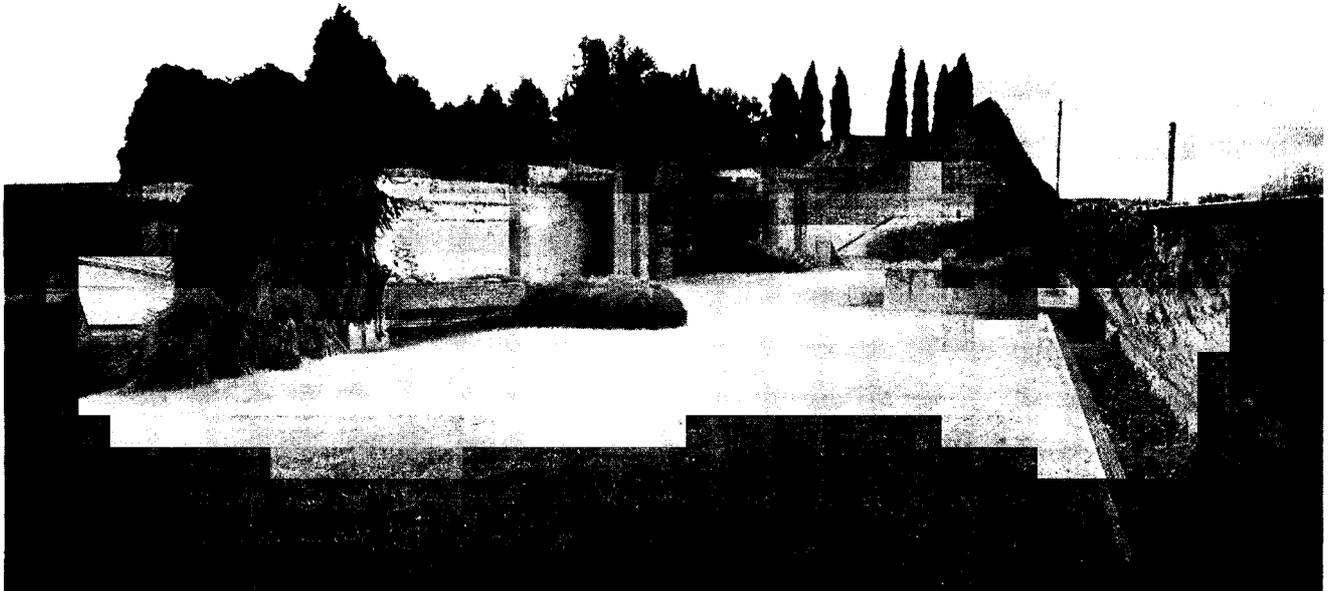
  una sfida da cogliere come singoli e come categoria professionale per contribuire a raggiungere altri obiettivi progettuali: l'arricchimento della gamma degli spazi flessibili e polifunzionali, le occasioni d'incontro fra culture e rituali diversi della societ  multirazziale e la riqualificazione delle periferie dove spesso i cimiteri son confinati.



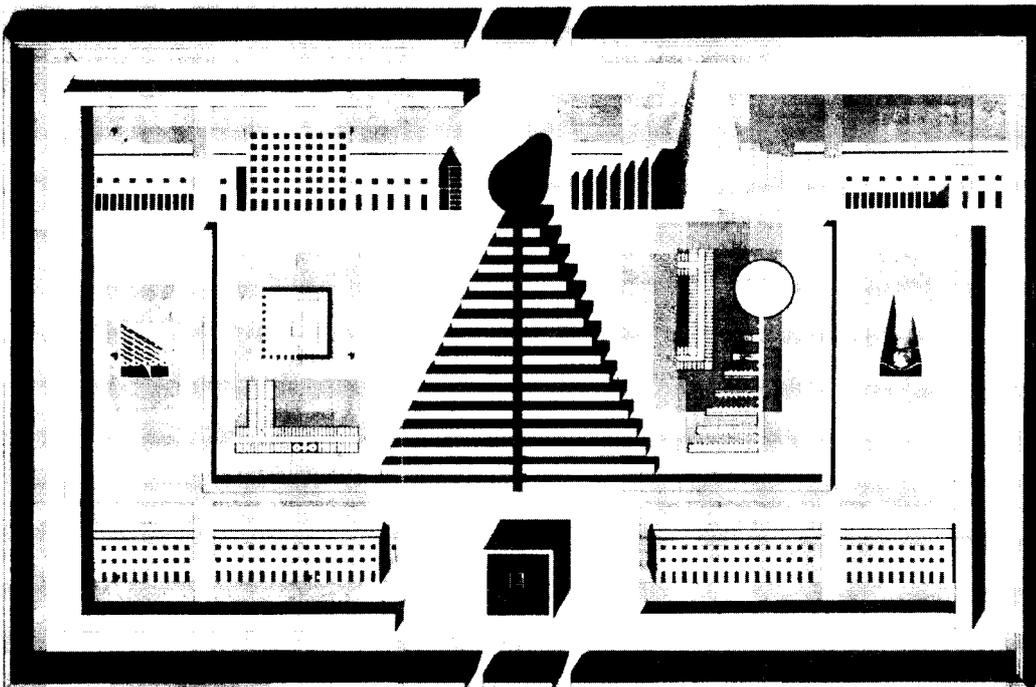
Modellino del cimitero di Civita Castellana di Fuksas/Capponi/Sacconi (1985): un cimitero d'autore centrato sui valori simbolici del progetto.



Cimitero di Acuto di Fuksas/Sacconi (1978): un'opera imperniata sul rapporto tra il finito e l'infinito.



Il cimitero poetico
di Carlo Scarpa
a San Vito in Altivole
(1969-75)



Simbolismo e purezza
delle forme:
planimetria generale
del cimitero di Modena
di Aldo Rossi (1971-78).

Il camposanto di San Michele degli Scalzi di Massimo Carmassi a Pisa (1979-81): una piccola città murata nella periferia pisana.



Beth Gali sul Montjuic di Barcellona (1983-86): una ex-cava diviene un cimitero di memorie.

